

Fabio Pusterla, *Corpo stellare* (Marcos y Marcos, 2010)

Ai confini di *Corpo stellare*, l'ultimo libro di Fabio Pusterla, ci sono ali e acque. Ali che segnano la direzione di rotta, piccole e fragili ma capaci di «calare nel buio», di andare «controcorrente». Acque dove sporgersi, dove scendere e leggere il segreto di qualcosa che sempre si muove. Ed è proprio un segno, una traccia di cammino ciò che custodisce questo libro ampio e che pure sembra continuare ad espandersi sotto gli occhi del lettore, come obbedendo ad un meccanismo inconsapevole, di continua generazione, ad uno slancio che non deve smettere di portarci. Così fa il poeta Mandel'stam che, nella poesia *Stlanik*, diventa l'emblema stesso dell'andare, oltre ogni negazione e impedimento, così fa l'armadillo, animale inerme e portatore di una tenace forza di ribellione. Non è un caso che questa piccola e quasi fiabesca figura, a cui è dedicato un poemetto nella sezione centrale del libro, campeggi nell'immagine di copertina e compaia già nelle pagine iniziali, al termine di una poesia fondamentale in quanto a indicazione di poetica come *Stlanik*. Qui Jaccottet, Celan e Mandel'stam sono ritratti da Pusterla come altrettanti esempi di strategie nei confronti dell'inverno, maestri che hanno saputo, come il pino che intitola la poesia, sprofondare nel gelo mantenendosi in ascolto, preparando la rinascita. Il segreto di questo libro sta proprio nel battito vitale che mantiene, sporgendosi sull'orlo dove precipita la storia e il suo carico di insensata violenza, e allo stesso tempo in una sorta di pudore nei confronti della vita, del suo segreto che va preservato e custodito, come qualcosa di inaccessibile, che sfugge (come la cameriera bosniaca nel *Trillo* per Ruzika). Diversamente, il poeta rischia di divenire prigioniero di «una parola / ferma, definitiva», di consegnarsi alla retorica, di costruire, proprio come gli archeologi creatori dell'uomo dell'alba, una finzione nel luogo del vuoto e della ricerca.

Fabio Pusterla, poeta cacciatore di immagini, orienta ogni volta lo sguardo verso la massima apertura, al di fuori di se stesso e degli altri, in uno spazio dove può essere colto dal nulla e dal buio come da una corrente di fiducia e di gioia inattesa che lo ricollega al corpo vibrante a cui appartiene ogni forma di vita. Attraversate le macerie della tradizione e di una parola chiusa in se stessa, trae la sua forza proprio dai territori perduti, dai margini estremi, dove, secondo la lezione di Hohl, per segni sottili e tensioni impercettibili può cominciare un linguaggio diverso, una parola capace di dare un senso alla realtà e di modificarla (vedi il saggio *Domande, margini, rive*, in Fabio Pusterla, *Il nervo di Arnold*, Marcos y Marcos, 2007). Da quell'irriducibile dato positivo della vita che il poeta ha saputo conservare, da quella cellula di luce che ha protetto, può levarsi un «canto silenzioso», che ha bruciato ogni retorica, un canto del ritorno, della riappartenenza, di una ritrovata armonia. Ciò può accadere quando la quotidianità gli riserva quei piccoli miracoli che sono un contatto insperato con l'altro, una vicinanza improvvisa che dura un attimo e poi torna nel nulla, una fratellanza intuita, impossibile e vasta, allora la sua ricerca di un noi, di una comunità anche se solo sognata, lo porta ad un potenziamento del sentire, ad un ampliamento dello sguardo che, come una freccia scoccata, attraversa le ere e le specie, depositando nella voce il segreto di un discorso antropologico, di una vibrazione che illumina la quotidianità e la espande nel passato e nel futuro.

Franca Mancinelli, «Poesia», XXIV, n. 258, marzo 2011, p. 54.
puntocritico.eu, 22 ottobre 2012